

Studi di storia delle istituzioni ecclesiastiche 5

**Collana diretta da
Massimo Carlo Giannini (Università di Teramo)
Matteo Sanfilippo (Università della Tuscia)**

a cura di

Massimiliano Ghilardi

Gaetano Sabatini

Matteo Sanfilippo

Donatella Strangio

AD ULTIMOS USQUE TERRARUM TERMINOS IN FIDE PROPAGANDA

**ROMA FRA PROMOZIONE E
DIFESA DELLA FEDE IN ETÀ MODERNA**

Proprietà letteraria riservata.

La riproduzione in qualsiasi forma, memorizzazione o trascrizione con qualunque mezzo (elettronico, meccanico, in fotocopia, in disco o in altro modo, compresi cinema, radio, televisione, internet) sono vietate senza l'autorizzazione scritta dell'Editore.

© 2014 Edizioni SETTE CITTÀ
Via Mazzini, 87 • 01100 Viterbo
Tel 0761.304967 FAX 0761.303020
www.settecitta.eu • info@settecitta.eu

Cura redazionale: Antonia Candi

ISBN: 978-88-7853-365-3
ISBN ebook: 978-88-7853-565-7

Finito di stampare nel mese di dicembre 2014 da
Pressup - Roma

CARATTERISTICHE

Questo volume è composto in Minion Pro disegnato da Robert Slimbach e prodotto in formato digitale dalla Adobe System nel 1989; è stampato su carta Smeralda da 80 g/mq delle cartiere Burgo; le signature sono piegate a sedicesimo (formato 14 x 22) con legatura in brossura e cucitura filo refe; la copertina è stampata su carta Stucco Acquerello Gesso da 240 g/mq delle cartiere Fedrigoni.

Questo volume è stato stampato sotto l'egida del
DISUCOM di Viterbo e dell'Istituto Nazionale di Studi Romani



Sommario

- p. 7 *Ad ultimos usque terrarum terminos in fide propaganda:*
un'introduzione
Gaetano Sabatini - Donatella Strangio
- 19 Saluti introduttivi
S.E.R. Mons. Enrico dal Covolo
- 21 Struttura economica e risorse finanziarie della Congregazione
del Sant'Ufficio e dei tribunali periferici dell'Inquisizione ro-
mana (Cinque-Settecento)
Germano Maifreda
- 51 Lo "Stato temporale" della Congregazione *de Propaganda Fide*
nel Seicento
Giovanni Pizzorusso
- 67 Gli Anni Santi del Seicento tra economie e propaganda di peri-
feria
Filippo Lovison
- 85 Il controllo politico e religioso sulle comunità straniere a Roma
e nella penisola
Matteo Sanfilippo
- 111 Li diverse facie della nação a Roma. Volti di cristiani nuovi por-
toghesei a Roma (1532-1588)
James W. Nelson Novoa
- 131 Le basiliche maggiori e gli anni santi: risorse, attività edilizie e
accoglienza
Renata Sabene
- 147 Fra promozione e difesa della fede: le vicende dei catecumeni e
neofiti romani in età moderna
Domenico Rocciolo

- 157 *Sub terris Roma sacra latet*. Le catacombe di Roma, “arsenali” della fede, tra promozione e apologia della cattolicità (1578-1720)
Massimiliano Ghilardi
- 189 Diplomazia pontificia e propagazione della fede. Prospettive delle nunziature permanenti nella prima età moderna
Silvano Giordano
- 203 Viaggiare senza mai partire. La relazione di Urbano Cerri segretario della Congregazione *de Propaganda Fide*
Gaetano Platania
- 215 *Propaganda Fide* e Ungheria turca: un visitatore apostolico nelle diocesi magiare
Alessandro Boccolini
- 227 Le missioni portoghesi in Giappone e Cina in età moderna
Carlo Pelliccia - Mariagrazia Russo
- 245 Le missioni nell’area nord-atlantica, 1622-1830. Linee interpretative
Luca Codignola
- 255 Il Sant’Uffizio e le missioni balcaniche prima della fondazione della Congregazione *de Propaganda Fide* (1622)
Antal Molnár
- 279 Indice dei nomi
a cura di Antonia Candi

Ad ultimos usque terrarum terminos in fide propaganda: un'introduzione

Gaetano Sabatini - Donatella Strangio

Ben prima che nel 1622 Gregorio XV dotasse la curia romana di un organismo stabile di giurisdizione ecclesiastica sulle missioni sparse nelle terre note e su quelle ancora da scoprire, la Congregazione *de Propaganda fide*, Roma era già divenuta il cuore di un sistema di diffusione e difesa della fede cattolica¹. E se il 1542 aveva visto la creazione da parte di Paolo III della Congregazione del Sant'Ufficio, che nel XVII secolo avrebbe stabilito con *Propaganda fide* uno stretto rapporto di collaborazione, già da decenni i pontefici avevano rivendicato la necessità di costituire un proprio *officium* per la diffusione della fede. Nel corso del Cinquecento sarebbero state istituite congregazioni temporanee o incaricate di operare su territori specifici, come la Germanica o quella per gli italo-greci fondate da Gregorio XIII, nonché la congregazione stabilita da Clemente VIII, che prevedeva la formazione in Roma di religiosi provenienti da terre di missione e che trovò tra i massimi sostenitori il “sommo inquisitore” Giulio Antonio Santori, cardinale di Santa Severina².

La centralità romana nel governo politico, nella diffusione e nell'amministrazione dell'apparato della fede cattolica, nonché nella gestione della letteratura e delle altre forme della sua comunicazione propagandistica, prese tuttavia corpo anche al di fuori della struttura dei dicasteri. L'Urbe dell'epoca moderna fu una realtà istituzionale, topografica, architettonica e culturale in sé creatrice e propagatrice: *communis patria* dei cristiani a fronte delle frammentazioni nazionali, linguistiche e etniche, delle specificità dei diversi ordini religiosi e dei plurimi retaggi storici che sempre più contraddistinguevano le aree di diffusione della religione cattolica. Le strutture di accoglienza dei pellegrini, gli organismi internazionali in cui venivano parlati numerosi idiomi, i collegi, le accademie e le confraternite plurilinguistiche, stimolate dalla politica delle indulgenze e del-

1 Sulla creazione di *Propaganda fide* si veda in sintesi Giovanni Pizzorusso, *Agli antipodi di Babele: Propaganda fide tra immagine cosmopolita e orizzonti romani (XVII-XIX secolo)*, in *Storia d'Italia. Annali 16. Roma la città del papa. Vita civile e religiosa dal giubileo di Bonifacio VIII al giubileo di papa Wojtyła*, a cura di Luigi Fiorani e Adriano Prosperi, Torino, Einaudi, 2000, pp. 477-518.

2 Il riferimento è a Saverio Ricci, *Il sommo inquisitore. Giulio Antonio Santori tra autobiografia e storia (1532-1602)*, Roma, Salerno editrice, 2002.

le conversioni, fecero progressivamente assumere a Roma, tra XV e XVII secolo, una centralità che costituì il prerequisito simbolico indispensabile alla “giurisdizione sul mondo” incarnata dall’opera di *Propaganda*³. In conseguenza di questo processo, nel corso del XVI secolo Roma mutò stabilmente la sua struttura e la sua fisionomia: dall’epoca di Giulio II a quella di Sisto V e Clemente VIII, l’aggregato di eredità medioevale, per diversi aspetti caotico, si trasformò in un moderno tessuto urbano, che sarebbe durato, sebbene demograficamente depauperato, fino alla città primo-ottocentesca, descritta con algidi accenti da uno sconcertato Giacomo Leopardi, alla sua prima uscita da Recanati:

Il materiale di Roma avrebbe un gran merito se gli uomini di qui fossero alti cinque braccia e larghi due. Tutta la popolazione di Roma non basta a riempire la piazza San Pietro. La cupola l’ho veduta io, colla mia corta vista, a 5 miglia di distanza, mentre io era in viaggio, e l’ho veduta distintissimamente colla sua palla e colla sua croce, come voi vedete di costà gli Apennini. Tutta la grandezza di Roma non serve ad altro che a moltiplicare le distanze e il numero de’ gradini che bisogna salire per trovare chiunque vogliate. Queste fabbriche immense, e queste strade per conseguenza interminabili, sono tanti spazi gittati fra gli uomini, invece d’essere spazi che contengano uomini⁴.

La pienezza dell’epoca moderna vide nell’Urbe, al livello degli stili architettonici e urbanistici, il superamento della *pauperitas* e del riduzionismo espressivo che aveva caratterizzato tanta parte del pieno Rinascimento romano, a favore di una “magnificenza” la cui funzione propagandistica – in opposizione al dilagare dei riformati – è esplicitamente teorizzata da Pietro Canisio e Roberto Bellarmino⁵. Roma è una “icona culturale”, come è stata suggestivamente definita da Simon Ditchfield in un acuto saggio interpretativo sulla percezione internazionale della città nei secoli dell’epoca moderna, laddove, non limitandosi alla trattazione dei talvolta stereotipati resoconti rilasciati dai suoi visitatori, si addentra nella comprensione del funzionamento dell’Urbe come coordinatrice di devozioni globali. La città assolse in tal modo alla fon-

3 Si veda ancora G. Pizzorusso, *Agli antipodi di Babele*, cit., pp. 486-489. Sulla costruzione culturale dell’Urbe come centro del mondo un riferimento classico è Gérard Labrot, *Roma «caput mundi»*. *L’immagine barocca nella città santa, 1534-1677*, Napoli, Electa, 1997.

4 Lettera alla sorella Paolina, Roma, 3 dicembre 1822, in Giacomo Leopardi, *Opere*, a cura di Giuseppe De Robertis, II. *Scritti vari. Lettere*, Milano-Roma, Rizzoli, 1937, p. 837.

5 Cfr. Arnaldo Bruschi, *Oltre il Rinascimento. Architettura, città, territorio nel secondo Cinquecento*, Milano, Jaca Book, 1999, pp. 33-35.

damentale missione rivendicata dalla chiesa tridentina: il “rendere contemporaneamente l’universale particolare e il particolare universale”⁶.

La comune volontà di indagare le diverse modalità della trasformazione, tipicamente primo-moderna⁷, delle forme e delle interazioni fra salvaguardia, propaganda, comunicazione e informazione, che ebbero come protagonista Roma e il papato, costituiscono il punto di partenza dei saggi riuniti nel presente volume. Molti di questi studi hanno come protagonista centrale il passaggio centrale della modernità, ovvero lo snodo cronologico rappresentato dal XVII secolo, con le sue propaggini nel Cinque e nel Settecento, dopo la chiusura del Rinascimento e prima del pieno compimento dell’età illuminista. Una lettura generale dei lavori qui raccolti rinnova e avvalorata l’ipotesi che l’epoca barocca abbia costituito, per la storia non solo della chiesa cattolica ma della società occidentale tutta, l’epoca in cui furono portati a compimento processi economici, sociali e culturali forieri di profonde discontinuità. Come ben noto, l’aggettivo *barocco* fu originariamente impiegato in storiografia per designare un movimento culturale costituito dalla letteratura, dalla filosofia, dall’arte e dalla musica caratteristiche del periodo; da qui, per estensione, si indica ancor oggi con quel termine un gusto legato alle manifestazioni artistiche, in particolare quelle più impregnate sulla concettosità, la complicazione, la sontuosità, l’estrosità e la fantasia.

Lo storico spagnolo José Antonio Maravall ha però opportunamente esteso l’impiego del termine barocco dalla funzione di denotazione di uno stile a quella di definizione di un’epoca. Secondo Maravall, il carattere distintivo dell’età barocca fu costituito dal fatto che essa introdusse nella storia europea i prerequisiti indispensabili al suo futuro divenire della società di massa e del suo governo. Il XVII secolo realizzò infatti una sorta di posizione intermedia tra la società tradizionale e quella industriale, inaugurando strumenti di intervento minuzioso e completo sulla realtà e sulle popolazioni, intese come sommatoria di singoli individui, al fine di guidarli e tenerli integrati, in quanto gruppi, ceti, corpi, in quello che sarebbe divenuto il sistema sociale occidentale. Nuove dottrine politiche e nuove pratiche del governo dello stato, a partire da quella assolutistica, condussero alla convinzione che gli individui

6 Vedi Simon Ditchfield, *Leggere e vedere Roma come icona culturale (1500-1800 circa)*, in *Storia d’Italia. Annali 16*, cit., pp. 30-72, citazione da p. 67.

7 Si rimanda qui al recente saggio di Filippo De Vivo, *Public Sphere of Communication Triangle? Information and Politics in the Early Modern Europe*, in *Beyond the Public Sphere. Opinions, Publics, Spaces in Early Modern Europe*, a cura di Massimo Rospoche, Bologna-Berlin, Il Mulino-Duncker&Humblot, 2012, pp. 115-136.

potessero essere guidati e accordati nei loro comportamenti, a patto di penetrare adeguatamente i meccanismi interni del loro comportamento e del funzionamento del mondo e dell'intero universo⁸.

La chiesa cattolica che emerge da questo volume è dunque una chiesa pienamente barocca poiché in quest'epoca, si potrebbe affermare forzando le ipotesi avanzate da Gilles Deleuze⁹, entrò nelle pieghe della realtà e della personalità umane, individuali e collettive, facendone oggetto di discorsi e interventi specifici. Ciò mentre la stessa categoria di spazio pubblico si dilatava fino a comprendere tutto il globo all'interno di un sottile ma pervasivo e continuo sistema di rimandi tra locale e complessivo, che è la stessa trama, il medesimo spazio concettuale entro cui si sviluppano tutte le vicende ricomprese nei contributi qui riuniti. In effetti, ogni circolazione di informazioni presuppone l'esistenza di un ambito pubblico nel quale esse sono rese disponibili ed è proprio questo spazio che viene ampliato dall'azione del cattolicesimo tra XVI e XVIII secolo, sebbene sulla scorta di una elaborazione culturale e teologica che risale molto addietro nel tempo¹⁰.

Al tema del reperimento delle risorse necessarie per la difesa della fede – cioè per l'esercizio della giustizia di fede – è dedicato il saggio di Germano Maifreda (*Struttura economica e risorse finanziarie della Congregazione del Sant'Ufficio e dei tribunali periferici dell'Inquisizione romana*) che delinea, da un punto di vista generale, l'entità dei proventi dei tribunali dell'Inquisizione romana nel momento del suo massimo potere economico, la metà del XVIII secolo. A differenza di quanto suggerisce una visione "decadente" delle attività settecentesca del Sant'Ufficio, i beni appartenuti ai suoi tribunali, e alla stessa Congregazione romana raggiunsero in questo periodo la loro maggiore consistenza complessiva, come stanno a dimostrare i tanti resoconti contabili e patrimoniali che durante il pontificato di Benedetto XIV furono inviati a Roma dagli inquisitori, nel quadro della coeva, rinnovata attenzione per l'efficienza amministrativa centrale e locale dello Stato della Chiesa. Il saggio evidenzia inoltre che vi fu una strategia generale, impostata sin dal XVI

8 Il riferimento è naturalmente al classico José Antonio Maravall, *La cultura del Barocco*, Bologna, Il Mulino, 1999, nonché ai precedenti lavori del medesimo autore tra cui, ai fini del nostro discorso, si segnala *Stato moderno e mentalità sociale*, 2 voll., Bologna, Il Mulino, 1991.

9 Inevitabile il rimando a Gilles Deleuze, *La piega. Leibniz e il Barocco*, Torino, Einaudi, 2004.

10 Stimolanti le considerazioni avanzate da Silvana Seidel Menchi in *1514, 1516, 1517: The Public Space and its Limits*, in *Beyond the Public Sphere*, cit., pp. 191-204.

secolo dai vertici della chiesa cattolica, per provvedere alle necessità materiali dei suoi tribunali di fede e dotarli di entrate ordinarie, che fece di loro entità finanziariamente indipendenti. Ciò, suggerisce Maifreda, al fine di limitare le prerogative dei vescovi, cui pure i dettami del Concilio di Trento e gli assetti generali dell'età della Controriforma attribuivano un ruolo ecclesiale e politico centrale. Da questo punto di vista, la decisione romana di assegnare risorse patrimoniali e beneficiarie agli inquisitori, spesso e inevitabilmente sottraendole agli ordinari, manifestò una precisa volontà di affiancare, quando non di far prevalere, la dimensione repressiva dell'azione ecclesiale rispetto a quella pastorale, impersonata dagli ordinari diocesani e dall'opera di riedificazione morale e culturale del clero.

Il clima apologetico e militante della chiesa della Controriforma, come opportunamente sottolineato da Marina Caffiero¹¹, e l'esaltazione della funzione universale del papato e di Roma "città santa" fu accompagnato sul piano istituzionale da novità significative. La grande svolta nella proiezione all'esterno del papato, iniziata da Gregorio XIII con la fondazione dei Collegi delle *nationes* d'oltralpe, fu culminata nel 1622 dall'istituzione della Congregazione *de Propaganda fide*. Come sottolinea Giovanni Pizzorusso nel suo contributo (*Lo "Stato temporale" della Congregazione de Propaganda Fide nel Seicento*), la creazione di questo organismo della burocrazia pontificia, destinato al governo delle missioni, rappresentò uno straordinario investimento per la chiesa di Roma, non soltanto perché tale istituzione divenne il punto di riferimento comune per i cattolici di ogni continente e un richiamo alla conversione per i non cattolici, ma perché esso costituiva anche un luogo fisico, di manifestazione evidente della ricerca del "profitto spirituale", luogo ben identificato perfino dalla toponomastica della città del papa, attraverso la "Via di Propaganda", ove tuttora la Congregazione mantiene la sua sede.

Propaganda fide costituì un organismo di governo, attraverso cui la Curia romana cercò di attuare il progetto di acquisire un ruolo autonomo nella gestione della politica missionaria e nella promozione dell'autorità universale del papa, sia a livello della metodologia dell'apostolato e dell'organizzazione delle missioni, sia nella prospettiva di una gestione diretta delle stesse, che trovava conferma nel rapporto tra l'investimento economico e quel "profitto spirituale", cioè la salvezza delle anime di eretici e infedeli, di cui i missionari e i funzionari della Congregazione tenevano un'attenta contabilità.

11 Marina Caffiero, *L'anno santo come risorsa politica. Il giubileo del 1675 tra polemica antiprotestante e apologia del papato*, in *La città del perdono. Pellegrinaggi e anni santi a Roma in età moderna*, a cura di Stefania Nanni e Maria Antonietta Visceglia, "Roma Moderna e Contemporanea", 5, 2-3 (1997), pp. 475-501, p. 478.

L'intreccio tra le dinamiche specifiche della chiesa romana, gli sviluppi della storia religiosa e politica europea e i mutamenti istituzionali e sociali della città, offre elementi per caratterizzare in modo specifico e dare ulteriori linee interpretative, come già suggerito da Maria Antonietta Visceglia, ai singoli giubilei e agli anni santi¹². In questo ambito il lavoro di Filippo Lovison (*Gli Anni Santi del Seicento tra economie e propaganda di periferia*) offre nuovi spunti di dibattito e di ricerca, inserendosi in un filone storiografico e di prospettive di studi che evidenzia la necessità di dare risposta ad alcuni interrogativi ancora inevasi relativi alla complessità dei linguaggi di natura economica e simbolica propri degli anni giubilari del Seicento. Attraverso il conforto di nuove fonti di archivio e soffermandosi su alcuni aspetti dell'uso dell'immagine di Roma – non a caso definita *la Santa* in una popolare incisione su rame eseguita per l'Anno Santo del 1600 da Giovanni Battista de Cavalieri – si dipanano itinerari di ricerca diversi ma che mantengono al centro la riaffermazione del potere salvifico della proclamazione dell'universalismo del papato.

Ancora al tema dell'accoglienza, declinato con sfumature diverse, è dedicato il contributo di Matteo Sanfilippo (*Il controllo politico e religioso sulle comunità straniere a Roma e nella Penisola*). La natura bifronte della città eterna, secondo la felice definizione data da V. Reinhardt in riferimento alla Roma papale, nel suo contemporaneo ruolo di corte europea e di sede della chiesa cattolica, costituì un polo d'attrazione per diverse comunità nazionali nel periodo moderno. Sanfilippo evidenzia però come la tendenza migratoria non fosse solo appannaggio della città di Roma ma dell'intera penisola italiana, il cui sviluppo demografico fu continuamente condizionato dalla presenza di immigrati a breve o a lungo termine (invasori, viaggiatori, mercanti, rifugiati...). Sebbene questi apporti demografici tesero a ridursi coll'avanzare dell'età moderna, perché il baricentro europeo si spostò verso l'Atlantico, l'Italia, a causa della posizione geografica e delle successive conquiste subite, non cessò mai di essere meta di migrazioni. Da sottolineare che nell'antico regime lo straniero, soprattutto se stabilmente immigrato, poteva essere guardato con sospetto, ma era al contempo desiderato: la forza di una città o di uno stato veniva messa in diretta relazione con l'entità della sua popolazione e ogni incremento di questa era auspicato, soprattutto in funzione dell'aumento della disponibilità di lavoro. Ogni immissione di nuovi elementi di popolazione era però sottoposta a politiche di controllo al fine non solo di sorvegliare i nuovi arrivati, ma anche di garantire la convivenza di gruppi e di singoli portatori di

12 Maria Antonietta Visceglia, *Roma e il giubileo: universalismo e città tra medioevo ed età moderna (1300-1825)*, "Roma Moderna e Contemporanea", 7, 3 (2000), pp. 503-530, in particolare p. 511.

culture e abitudini assai diverse, sebbene all'interno di un quadro confessionale omogeneo e ortodosso.

Il tema della compresenza e della convivenza di gruppi caratterizzati da differenti identità diverse, che rappresentò tradizionalmente una sfida importante per lo Stato della Chiesa, ritorna nel saggio di James W. Nelson Novoa (*Li diverse facie della nação a Roma. Volti di cristiani nuovi portoghesi a Roma [1532-1588]*) che analizza la vocazione di Roma ad essere, per i più diversi motivi, luogo naturale di attrazione per comunità straniere, città fortemente influenzata dalle *nationes*, presenti da secoli con le loro istituzioni ecclesiastiche nazionali. Nel corso del Cinquecento, la presenza delle comunità straniere a Roma si identificò sempre meno con frontiere territoriali ben definite: come sede del pontefice e dei tribunali pontifici, la città eterna fu il luogo in cui individui e gruppi fecero valere le proprie ragioni, attraverso procuratori o agenti stabilmente presenti presso la curia, per difendersi quando ritennero d'essere trattati ingiustamente nelle proprie terre d'origine per motivi confessionali, o per sostenere il proprio diritto a ottenere e conservare privilegi. Allo stesso tempo, la città esercitò per molti un forte potere d'attrazione anche a livello economico e professionale, perché fu sempre e chiaramente percepita nella città eterna la possibilità di guadagno offerto dalla burocrazia pontificia e dalla gestione degli affari della Camera Apostolica – che visse nel Cinquecento una grande espansione delle proprie competenze – come è appunto il caso dei cristiani nuovi di origine portoghese di cui tratta Nelson Novoa.

Il contributo di Renata Sabene (*Le basiliche maggiori e gli anni santi: risorse, attività edilizie e accoglienza*) s'incentra sulle questioni connesse alla promozione della fede da parte della Chiesa attraverso il pellegrinaggio verso Roma e sulle ricadute economiche che l'affluenza dei fedeli ebbe sulle strutture ecclesiastiche e sul circuito produttivo cittadino. Il tema è affrontato secondo una prospettiva multidisciplinare, la cui sintesi viene individuata nella natura duale, materiale e religiosa, del papato che affiancò gli aspetti spirituali della devozione a quelli pratici dell'accoglienza, la salvezza eterna alle elemosine, il linguaggio rituale a quello delle arti plastiche. Se lungo i secoli dell'età moderna, nell'ampio contesto della propagazione e della difesa della fede, il papato considerò centrale il mantenimento e la costruzione di nuove strutture ecclesiali al fine di accogliere degnamente i pellegrini che giungevano a Roma, Sabene individua nella creazione di uno strutturato sistema di raccolta delle elemosine, la fonte per il finanziamento di una ambiziosa politica urbanistica e architettonica. Il sistema dei finanziamenti spirituali della Chiesa è ricostruito nella sua progressiva strutturazione attraverso l'esame dei provvedimenti normativi che, fin dai primi secoli, hanno contribuito a definire i rapporti giuridici tra il papato e l'Ecclesia.

L'autrice sostiene che, come già nel medioevo si era andata affermando una ripartizione delle rendite provenienti dalle decime che intendeva soddisfare le esigenze quotidiane del clero, la cura delle anime, l'assistenza dei poveri e le necessità strutturali degli edifici ecclesiali, allo stesso modo furono ripartite le offerte raccolte nelle basiliche maggiori al fine di indirizzare al restauro degli stessi edifici ecclesiali parte delle entrate. Quando il papato avviò il suo progetto più ambizioso – ma anche centrale nel disegno della riaffermazione della propria immagine – quello della ricostruzione della Basilica di S. Pietro, il rastrellamento delle elemosine si ampliò a tutta l'Ecclesia con la predicazione delle indulgenze e la distribuzione della Bolla della Crociata. A questo progetto se ne aggiunsero altri indirizzati a rinnovare le più importanti chiese romane, con l'ausilio dei più grandi artisti dell'epoca, andando ad implementare una politica edile particolarmente attiva nell'Urbe che contribuì a mantenere alta l'occupazione in tutti i secoli dell'Età moderna e anche oltre.

Domenico Rocciolo (*Fra promozione e difesa della fede: le vicende dei catecumeni e neofiti romani in età moderna*) affronta la storia dell'istituto dei catecumeni e neofiti fondato da Paolo III nel 1543 secondo una nuova prospettiva, attraverso le vicissitudini dei singoli che passarono dalla religione d'origine al cattolicesimo. L'autore mette in evidenza alcuni tratti essenziali dei percorsi compiuti dai convertiti prima e dopo la celebrazione del battesimo, mantenendo come punto privilegiato di osservazione e di riferimento Roma, che li accolse e li integrò, purché disposti ad osservarne le leggi, ma che li respinse e punì se accusati e giudicati colpevoli di qualche reato, con un'azione religiosa di ampio respiro volta a rendere più efficace la riforma tridentina. Importante fu l'atto di papa Barberini che volle impartire personalmente nella chiesa della Minerva, nel 1639, un battesimo solenne a un ebreo convertito: la portata simbolica e di propaganda di questo atto fu importantissima e contribuì a rafforzare l'entusiasmo collettivo per il vescovo di Roma e capo della cristianità. Anche se molto resta ancora da comprendere su che cosa spingesse ebrei e musulmani a convertirsi (anche in relazione al loro *status*: molti di essi erano poveri, carcerati e forestieri), gli episodi di conversione ricostruiti da Rocciolo testimoniano dei processi di conquista spirituale degli individui e descrivono l'opera di questo istituto come decisiva per la riaffermazione indiscussa dell'autorità della Chiesa.

Massimiliano Ghilardi (*Sub terris Roma sacra latet. Le catacombe di Roma, "arsenali" della fede, tra promozione e apologia della cattolicità, 1578-1720*) mette in luce un aspetto poco valorizzato dalla letteratura sulla propaganda ma strategico per la macchina della promozione della fede, quello della riscoperta delle catacombe, in particolare di alcune di esse come quelle della via Salaria. L'*inventio* delle catacombe romane e la loro prepotente promozio-

ne propagandistica in ottica controriformista avvenne a partire dal 31 maggio del 1578 quando dei scavatori di pozzolana avrebbero portato casualmente alla luce i resti intatti di un antico cimitero cristiano, sconosciuto alle fonti antiche. I cimiteri cristiani ipogei comunitari erano già noti e frequentati sin dal medioevo e la scoperta fortuita di antiche gallerie cimiteriali doveva essere piuttosto frequente nelle campagne romane ad opera dei contadini che spesso, come ha potuto confermare l'indagine archeologica, convertivano gli ambienti sotterranei rinvenuti per caso in cantine per lo stoccaggio e la conservazione del vino e delle derrate alimentari. La novità della catacomba della via Salaria fu però la presenza di ben conservate e pregevoli pitture ed il numero elevatissimo di sepolture ancora inviolate e presuntamente appartenenti ai martiri delle prime persecuzioni contro i cristiani. Le gerarchie ecclesiastiche, in sostanza, ebbero la rara occasione di tradurre in materia tangibile le decisioni della XXV seduta conclusiva del dicembre 1563 del Concilio di Trento, *De invocatione, veneratione et reliquiis sanctorum, et de sacris imaginibus* che invitavano alla devozione congiunta di immagini e reliquie, potendo così opporre ai novatori protestanti la prova più certa della apostolicità della chiesa di Roma e dimostrare la continuità, anche figurativa, delle tradizioni secolari della sede di Pietro: una scoperta fortuita si trasformò quindi nella realizzazione di un disegno della Provvidenza.

Il lavoro di Silvano Giordano (*Diplomazia pontificia e propagazione della fede. Prospettive delle nunziature permanenti nella prima età moderna*) è dedicato all'affermazione e al consolidamento del sistema delle nunziature permanenti, secondo un progetto che si sviluppò nel corso del Cinquecento e che avvenne nel quadro di due fenomeni ben definiti: da un lato l'articolazione dello Stato Pontificio nell'accezione moderna del termine, e dall'altro l'evoluzione della situazione europea, caratterizzata dall'insorgere della riforma protestante e dalla conseguente dialettica confessionale all'interno della *Christianitas*. Gli studi classici sull'origine delle nunziature, risalenti a più di un secolo fa, mettevano in risalto le articolazioni di un sistema avviato dall'undicesimo secolo in poi, da quando i rappresentanti pontifici, a diverso titolo, avevano cominciato a percorrere l'Europa allo scopo di rendere presente il punto di vista romano in diversi ambiti: la riforma disciplinare e liturgica della Chiesa, il movimento delle crociate, la lotta all'eresia e la fiscalità, che ebbe nei collettori pontifici i suoi efficaci agenti. Le trasformazioni relative alla costituzione dello stato avvenute nella seconda metà del Quattrocento, che affermarono Roma come "teatro del mondo", in quanto nell'Urbe erano rappresentate quasi tutte le componenti del mondo allora conosciuto, spinsero il papa, nell'ambito delle sue competenze religiose, riguardo alla fede, verso la conservazione e la propagazione della fede; il compito delle nunziature si collocava in prevalenza

in questo secondo ambito, poiché per molti aspetti si trattava di un'azione propositiva e non meramente difensiva o addirittura repressiva, per la quale i diplomatici pontifici erano privi di competenze specifiche.

Gaetano Platania (*Viaggiare senza mai partire. La relazione di Urbano Cerri segretario della Congregazione de Propaganda Fide*) si occupa della tematica del viaggio ma dal punto di vista di chi non osserva le cose in prima persona ma raccoglie informazioni da fonti diverse, le rielabora ed infine stende una attenta e accurata relazione che può essere utile per apprendere notizie e curiosità, per arricchire il proprio bagaglio del sapere. Di questa categoria di non viaggiatori, ma di estensori di relazioni di viaggio, fa parte monsignor Urbano Cerri, segretario della Congregazione *de Propaganda fide* che elabora una minuziosa relazione sullo stato della Chiesa nel mondo per papa Innocenzo XI Odescalchi, eletto al soglio pontificio nel 1676. L'autore si sofferma soprattutto nel tratteggiare la complessa realtà religiosa all'interno del grande regno di Polonia dove si incontrano molteplici gruppi ostili alla chiesa di Roma, tra questi scismatici ed eretici, "Calvinisti, Anabattisti e Luterani, essendo stati in una Dieta Generale banditi gl'ariani dal regno", gli Armeni, che "la maggior parte sta in Leopoli", e infine gli ebrei "quali pur troppo sono sopportati dalla maggior parte del cristianesimo".

Insieme alla Polonia, la Congregazione *de Propaganda fide* si mostrò da subito molto interessata alle vicende religiose e politiche di un'altra area dell'Europa orientale strategicamente importante per le sorti del continente e del cristianesimo, ovvero quell'Ungheria nella quale allo sgretolamento politico dovuto all'avanzata turca, si era aggiunta un'ulteriore frantumazione interna, ora di natura religiosa, conseguente all'espansione della Riforma, ed è in questo ambito che indaga a fondo il contributo di Alessandro Boccolini (*Propaganda Fide e Ungheria turca: un visitatore apostolico nelle diocesi maggiori*). L'importanza geopolitica del territorio ungherese non era mai sfuggita a Roma, che aveva posto la regione al centro dei propri interessi fin dalla metà del Cinquecento. Tale sforzo fu intensificato dopo la fondazione di *Propaganda fide*: infatti l'Ungheria del XVII secolo era pertanto avvertita da Roma come "terra lontana". Proprio per colmare questa lontananza *Propaganda fide* da subito provvide ad inviare diverse figure di missionari con compiti specifici, come i visitatori apostolici che avevano il ruolo di informare il centro della cristianità sui problemi presenti su questo territorio periferico.

In relazione a un'altra lontana periferia della cristianità, Carlo Pelliccia e Mariagrazia Russo (*Le missioni portoghesi in Giappone e Cina in età moderna*) ricostruiscono l'epopea della presenza gesuitica in Giappone dalla prima metà del XVI secolo al principio del XVII, dall'arrivo dei religiosi alla fondazione dei primi presidi all'opera di catechizzazione della popolazione. L'evangeliz-

zazione consisteva non solo nell'annuncio della parola di Dio e nella pratica dei sacramenti come nella promozione di vocazioni autoctone, ma anche nell'adattamento del messaggio cristiano agli aspetti peculiari e caratteristici della cultura occidentale. Macao funzionerà per tutto il periodo della presenza dei gesuiti in Oriente come micro-spazio all'interno di una macro-rete internazionale: rapporti luso-cinesi, relazioni Europa-Cina, legami e conflitti tra gruppi occidentali inseriti nell'Asia orientale. Tra Compagnia di Gesù e il padroado portoghese vi fu un'importante simbiosi culturale che investì non solo l'ambito socio-religioso ma anche quello politico-economico: i gesuiti necessitavano della presenza dei portoghesi, così come i portoghesi di quella dei gesuiti.

Per giungere in Oriente era necessario passare da Lisbona: la capitale portoghese diventava, dunque, il centro di smistamento della presenza europea in Oriente. E nel corso degli anni i gesuiti, che raccoglievano intorno a loro un'élite intellettuale formata soprattutto da portoghesi, spagnoli, francesi e italiani, mostreranno profonda gratitudine al monarca lusitano, mantenendo attiva una sorta di alleanza strategica e di dipendenza politico-culturale. Non solo il Giappone, tuttavia, ma l'intero oriente era per la Compagnia di Gesù terreno di sfida per la diffusione del cristianesimo, in un continuo alternarsi di accoglienze, espulsioni e ritorni dei cristiani: il primo gesuita ad arrivare in Cina fu il coadiutore portoghese Pedro de Alc  cova (ca. 1523 - ca. 1553), che accompagn   S. Francesco Saverio da Goa a Malacca.

Rimanendo in tema di missioni, Luca Codignola (*Le missioni nell'area nord-atlantica, 1622-1830. Linee interpretative*) introduce il lettore ad alcune opere di sintesi, apparse tra il 1999 e il 2013, per fare il punto sui risultati della pi   recente storiografia sulle missioni nordamericane dell'area linguistica anglo-francese. L'autore delinea un quadro interpretativo d'insieme dal quale emergono nitidamente le distinte fasi storiche della presenza della Chiesa nell'area nordamericana e le differenze con cui, in ciascuna di esse, venne declinata la duplice azione di propagazione della fede e la lotta all'eresia.

Antal Moln  r (*Il Sant'Uffizio e le missioni balcaniche prima della fondazione della Congregazione de Propaganda fide*) approfondisce infine un aspetto poco indagato dalla letteratura e cio   il ruolo che l'istituzione del Sant'Uffizio svolse nel dirigere le missioni europee ed extraeuropee. Com'   ben noto, la storia delle missioni cattoliche della prima et   moderna pu   essere suddivisa fondamentalmente in due grandi periodi, ossia prima e dopo la fondazione della Congregazione *de Propaganda fide*, con la finalit   di coordinare stabilmente l'attivit   delle missioni nel mondo, con autonomia di obiettivi e in base a una visione unitaria. Nel periodo precedente la fondazione si osserva, nella gestione dell'opera di propagazione della fede, il sovrapporsi del procedere di

numerose istituzioni romane nonché l'azione indipendente di varie figure di cardinali, sempre in relazione ai rapporti di forza in essere in ciascun momento così come in funzione degli obiettivi prevalenti in ciascuna fase storica negli ambienti di curia, determinando un avanzare a volte incerto, come anche l'esempio delle missioni balcaniche consente di seguire. Dopo il 1622, con la fondazione della Congregazione *de Propaganda fide*, la curia romana cambiò completamente la modalità di amministrazione delle missioni. La giurisdizione del nuovo dicastero si estendeva in teoria a tutte le realtà missionarie ma, d'altra parte, molti centri di potere nella chiesa, in primo luogo l'ordine dei gesuiti e il Sant'Uffizio, conservarono una parte delle loro prerogative anche in materia di missioni. Di particolare interesse la conclusione alla quale giunge Molnàr, laddove sottolinea che la politica missionaria del Sant'Uffizio nei primi due decenni del secolo XVII, in particolare in riferimento all'area balcanica, anticipò sotto innumerevoli aspetti le linee di sviluppo dell'organizzazione missionaria della Santa Sede successive al 1622.

Uniti dal filo rosso della *propaganda fide*, i saggi raccolti nel presente volume intendono disegnare un percorso in cui la promozione spirituale della fede si coniuga con gli aspetti temporali del governo della chiesa e in cui il sistema dei finanziamenti appare funzionale all'edificazione di Roma come strumento di propagazione del messaggio cristiano e come base indispensabile per l'edificazione del sistema delle missioni. Tutti i saggi sottolineano come la costituzione della Congregazione *de Propaganda fide* del 1622 costituisca il punto di arrivo non solo dell'enorme sforzo di risistemazione teorica e dottrinale avviato con il Concilio di Trento ma anche di un percorso di riassetto istituzionale; è anzi proprio su questo piano che i contributi qui raccolti sembrano portare le novità maggiormente significative, laddove si esaminano le risposte più attive fornite dalla chiesa di Roma nella lotta all'eresia, cercando di superare la delimitazione e l'istituzionalizzazione delle frontiere confessionali, rinnovando la propria immagine di *ecclesia universalis*.